

Un'analisi del riutilizzo delle epigrafi urartee in epoca medievale nell'Altopiano Armeno

Roberto Dan

Università della Tuscia, Italia

Onofrio Gasparro

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Artur Petrosyan

Accademia Nazionale delle Scienze della Repubblica di Armenia, Armenia

Boris Gasparyan

Accademia Nazionale delle Scienze della Repubblica di Armenia, Armenia

Abstract This contribution examines the phenomenon of reuse of the epigraphic material carved on stone, produced by the civilization of Urartu. The methods of reuse during the centuries have been varied and are the subject of in-depth analysis in this contribution. From the analysed data, the greatest interest in Urartian inscriptions occurred during the initial phase of the Middle Ages, in particular starting from the 7th century AD, but the phenomenon seems to continue without interruption until the end of the 19th century, in the first great season of the archaeological discoveries of the area.

Keywords Urartian inscriptions. Spolia. Khachkar. Medieval reuses. Armenian church. Christianisation processes.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Le epigrafi provenienti dalle chiese del villaggio di Lëzk. – 3 Le epigrafi urartee scoperte nella città vecchia di Van. – 4 Le epigrafi provenienti da Vosgepag/Voskepak. – 5 Le epigrafi urartee nei monasteri alle pendici del monte Varag/Erek. – 6 Le iscrizioni provenienti da Patnos e dintorni. – 7 Le stele del monastero di artsovapert/salmanağa. – 8 L'iscrizione e il rilievo di Adilcevaz. – 9 Le epigrafi urartee nell'isola di Akhtamar. – 10 Il riutilizzo di epigrafi urartee come *khachkar*. – 11 Cristianizzazione di iscrizioni rupestri. – 12 Conclusioni.



Peer review

Submitted 2023-02-10
Accepted 2023-04-27
Published 2023-08-29

Open access

© 2023 Dan, Gasparro, Petrosyan, Gasparyan | © 4.0



Citation Dan, R.; Gasparro, O.; Petrosyan, A.; Gasparyan, B. (2023). "Un'analisi del riutilizzo delle epigrafi urartee in epoca medievale nell'Altopiano Armeno". *Annali di Ca' Foscari. Serie orientale*, 59, 105-136.

DOI 10.30687/AnnOr/2385-3042/2023/01/005

1 Introduzione

Lo stato di Bia/Urartu, un'entità politica la cui storia è generalmente compresa tra la seconda metà del IX e la seconda metà del VII secolo a.C., fu uno dei principali protagonisti della storia del Vicino Oriente nel I millennio a.C. (Salvini 2006, 459). Le vicende storiche che interessarono Urartu sono ricostruibili grazie alla coeva documentazione assira e soprattutto, grazie a centinaia di testi cuneiformi che furono realizzati su molteplici supporti scrittori, quali la pietra, la roccia, il metallo e l'argilla.¹ Questo contributo è stato pensato per introdurre e discutere del reimpiego del materiale epigrafico urarteo avvenuto in maniera sistematica durante il medioevo, fino a ridosso dell'epoca moderna (fig. 1). Le spoliazioni e il reimpiego dei materiali provenienti dai monumenti urartei avvenivano poiché molti edifici erano ancora relativamente ben conservati e visibili e, in particolare, le pietre utilizzate per la realizzazione delle epigrafi erano usualmente solide e molto ben lavorate. Le forme del reimpiego sono variegiate, così come diversificato fu l'uso di incidere brevi iscrizioni o croci di varia morfologia e dimensione sopra o immediatamente a ridosso delle antiche iscrizioni cuneiformi. Il riutilizzo dei blocchi urartei avveniva in alcuni casi mantenendo la morfologia originaria della pietra che veniva reimpiegata nelle murature o utilizzata come architrave. In alcuni casi le iscrizioni furono ritrovate a notevolissime distanze dal luogo originario in cui furono realizzate; si pensi al caso della iscrizione di Argišti (I), figlio di Minua (CTU A 8-22), ritrovata presso Soğucak e Kepenek e probabilmente trasportata in quel luogo dalla fortezza urartea di Kayalidere, localizzata 40 km più a nord.² In alcuni casi, date le dimensioni delle pietre, i blocchi venivano tagliati e così le iscrizioni, celebre è il caso della stele contenente gli annali di Sarduri (II), figlio di Argišti (CTU A 9-1) di cui si tratterà in seguito, oppure una stele di Minua (CTU A 5-30) tagliata in due parti rinvenute in tempi e lu-

I contenuti del presente contributo sono stati ideati da tutti gli autori. Nello specifico, R. Dan ha scritto "Le epigrafi urartee scoperte nella città vecchia di Van", "Le epigrafi urartee nei monasteri alle pendici del monte Varag/Erek", "Le iscrizioni provenienti da Patnos e dintorni", "Le epigrafi urartee nell'isola di Akhtamar" e "Il riutilizzo di epigrafi urartee come khachkar"; O. Gasparro ha scritto "Le stele del monastero di Artsovapert/Salmanağa" e "L'iscrizione e il rilievo di Adilcevaz"; A. Petrosyan ha scritto "Le epigrafi provenienti dalle chiese del villaggio di Lëzk" e "Le epigrafi provenienti da Vosgepag/Voskepak"; B. Gasparyan ha scritto "L'iscrizione e il rilievo di Adilcevaz" e "Cristianizzazione di iscrizioni rupestri". Introduzione e conclusioni sono stati scritti congiuntamente.

1 Tutti questi testi sono stati raccolti in diversi corpora dei quali il più recente e completo è quello di Salvini in cinque volumi (Salvini 2008; 2012; 2018).

2 Il blocco fu probabilmente trasportato, insieme ad altri materiali lapidei, tramite l'utilizzo di zattere sul fiume Murat, il cui corso scorre in prossimità sia di Kayalidere che di Soğucak e Kepenek. Su questo si veda Dan 2011, con l'appendice di Salvini.

ghi differenti.³ Spesso le epigrafi urartee venivano riutilizzate all'interno di abitazioni private, e poste agli angoli degli edifici proprio per la solidità strutturale che potevano garantire.⁴ La maggior parte delle iscrizioni fu comunque trasportata nel corso dei secoli all'interno di monasteri e santuari medievali armeni, queste venivano utilizzate come elementi strutturali o semplicemente conservate all'interno dei complessi monastici, poiché probabilmente quei segni cuneiformi di cui si era perduta la possibilità di comprensione da millenni possedevano un valore dato dalla percezione della loro antichità.

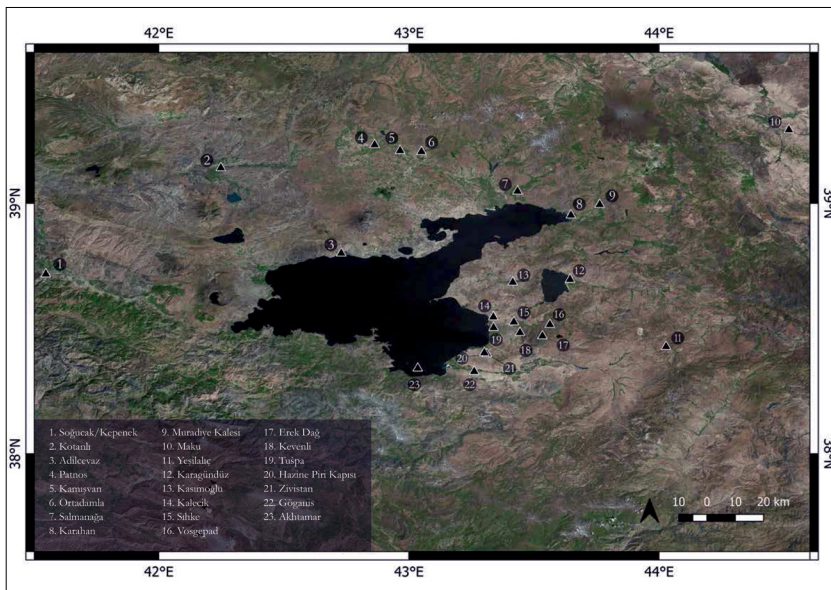


Figura 1 Carta di distribuzione dei luoghi di rinvenimento delle epigrafi urartee discusse nel presente testo.
Elaborazione O. Gasparro

3 Le due parti della stele si trovavano a circa 11 km di distanza. La metà inferiore fu reimpiegata all'interno della chiesa di Surb Stepanos (Cuneo 1988, 528), e usata come lapide per un sacerdote in una cappella laterale posteriore (HchI 71), ubicata presso il villaggio di Berkri/Bergiri, oggi Muradiye, mentre la seconda metà fu rinvenuta presso Karahan (Dinçol, Kavaklı 1978, 19-32; Salvini 2018, 136).

4 Emblematico è il caso dei blocchi iscritti da Minua, provenienti dalla facciata di un tempio urarteo scavato illegalmente presso il sito di Körzüt, e murati negli angoli di abitazioni private nei villaggi di Körzüt Schulz 1840, 320-1; Hacikyan et al. 2000, 38 (CTU A 5-2C) e Köşk/Güşak (CTU A 5-2B). In quest'ultimo villaggio si trovava una chiesa, di cui non sono note informazioni specifiche, in cui furono rinvenute altre due iscrizioni di Minua, una stele sicuramente murata (HchI 41; CTU A 5-32) e una pietra (CTU A 5-36). Oppure il caso delle tre epigrafi di Išpuini, figlio di Sarduri (CTU A 2-3), ancora murate alla fine del 1800 in una casa privata armena di proprietà di tale Mukse Mgrdiç Avetisian nel villaggio di Zewastan (HchI 3), oggi Zivistan, e provenienti probabilmente, come giustamente suggerito da Salvini, dalla vicina omonima fortezza urartea (Salvini 2018, 46).

2 Le epigrafi provenienti dalle chiese del villaggio di Lēzk

Nel villaggio armeno di Lēzk/Lesk⁵ si trovavano due edifici religiosi, una chiesa dedicata a Maria Santa Madre di Dio (Surb Mariam Astvatsatsin) e una cappella dedicata al 'Salvatore di tutti' (Amenap'rkich') ubicata sulla sommità dello sperone roccioso (Schulz 1840, 320-1; Hacikyan et al. 2000, 38) che ospitava i resti di una piccola fortezza urartea. Entrambe sono ormai distrutte, e non è possibile sapere esattamente da quale delle due strutture provenissero le iscrizioni qui rinvenute nel XVIII secolo.⁶ Una iscrizione era incisa su una base di colonna circolare e presentava un'iscrizione su due linee (CTU A 2-1). L'iscrizione fu trasportata dall'area della rupe fin dentro la chiesa del villaggio di Lēzk (S. Mariam Astvatsatsin) per essere utilizzata come pietra d'altare.⁷ L'iscrizione è oggi perduta ma rimane la copia realizzata da Schulz e il calco di Lehmann-Haupt sui quali si può notare la presenza di sei croci greche con terminazioni bilobate.⁸ La seconda iscrizione su una lastra di pietra (CTU A 8-41), che si ritiene proveniente ancora da Lēzk, oggi conservata al Museo Puškin di Mosca, doveva probabilmente essere conservata in una delle due chiese del villaggio.

5 Nota anche come Aralesk, Lēzk/Lesk o Kaladjyk, oggi Kalecik (lett. 'piccola fortezza').

6 L'informazione che da una chiesa di Lesk provenisse una 'iscrizione urartea' (CTU A 2-1) è citata, tra gli altri, da König 1955-57, 2.

7 «Sur les rochers au nord de la ville je n'ai trouvé aucune trace d'un monument antique. Un roc bien escarpé, isolé et de forme pyramidale, tout près du village arménien de Kalatchik, qui porte aujourd'hui sur son sommet une petite église, est regardé dans le pays comme un endroit consacré, dans la plus haute antiquité, au culte des divinités. Il y avait là, dit la tradition, un temple et une idole fort célèbres, que le christianisme a fait disparaître jusqu'à la moindre trace. Tout près de ce rocher on m'a indiqué un endroit où l'on a trouvé, il y a quelques années, sous la terre, une grande pierre que l'on a transportée dans l'église nouvellement construite du village, où l'on s'en sert de pierre d'autel» (Schulz 1840, 320-1). «The following inscription was copied by Schulz upon a round stone which had been turned into an altar in the church of Kalachik or Kalejik, a village about a mile north of Yan. The stone had evidently formed the base of a column, and was discovered in the earth near a pyramidal rock, on the top of which there is now a small church, but which, according to tradition, once bore a celebrated temple and idol» (Sayce 1882, 454).

8 Schulz 1840, 321 (XXXVI); Lehmann-Haupt 1928-35, pl. XLII, 10; Salvini 2018, 44.

3 Le epigrafi urartee scoperte nella città vecchia di Van

Non stupisce che il più cospicuo numero di epigrafi urartee reimpiegate provenisse dalla città vecchia di Van. Infatti essa, oggi in completa rovina, era situata ai piedi meridionali dello sperone roccioso che ospitava i resti della capitale di Urartu, Դušpa. La maggior parte delle epigrafi lì rinvenute provenivano dall'area della capitale stessa e dagli immediati dintorni. Di alcuni testi è stato possibile ricostruire il posizionamento originario, mentre per altri è impossibile. Un cospicuo gruppo di iscrizioni proviene dalla doppia chiesa di San Paolo (Surb Poğos) e San Pietro (Surb Petros), secondo tradizione la più antica di Van (Schulz 1840, 298). Si trattava di due chiese addossate l'una all'altra e per questo chiamate *Doppelkirche* dal Lehmann-Haupt (1926, 33, 134, 138) e ancora oggi note in turco come Çift Kilise (lett. 'doppia chiesa') che si ritiene furono edificate nel X secolo d.C. (Cuneo 1988, 549), quando Van era uno dei centri del regno di Vaspurakan. Il Bachmann riteneva, in accordo con le tradizioni locali, che questa fosse la più antica delle sei chiese della città di Van (Bachmann 1913, 31; Thierry 1989, 128-30).⁹ Una iscrizione del re Minua (CTU A 5-9), fu trasformata in *khachkar* probabilmente nel IX-X secolo d.C. quindi contemporaneamente o comunque immediatamente a ridosso della costruzione della doppia chiesa [fig. 2]. Il testo, che era una parte dei cosiddetti 'annali di Minua' doveva essere stata trasportata lì direttamente dalla vicina rupe. Dalla chiesa di San Paolo provenivano altre due iscrizioni.¹⁰ Si tratta di una stele dell'epoca di Išpuini e Minua (CTU A 3-4) [fig. 3] che fu trasformata in un *khachkar* e successivamente murata in una parete della chiesa. La pietra risultava collocata in una sorta di cunicolo sotterraneo della chiesa entrando a destra.¹¹ La croce, realizzata direttamente al centro dell'antico testo cuneiforme,¹² presenta terminazioni bilobate con

⁹ All'epoca della visita di Bachmann la chiesa di Surb Petros risultava già ampiamente danneggiata come esito di un terremoto avvenuto nel 1800 (Bachmann 1913, 31-3, tavv. 25-27). Le chiese dell'antica Van erano molteplici, tra le quali devono essere menzionate Surb Poğos (Paolo) e Surb Petros (Pietro), adiacenti, Surb Sahak (Isacco), Tsiranavor (lett. 'color albicocca' poiché costruita con pietre giallastro-arancioni; Cuneo 1988, 549), Surb Nšan (lett. 'santacroce'), Surb Vardan/Vartan (nome proprio) e Tiramór/Tiramayr (Madre del Signore). Su queste, si veda Thierry 1989, 126-31, fig. 11.

¹⁰ Su queste iscrizioni Bachmann scrisse: «bekannt geworden ist die Kapelle Surb Paulos seit Mitte des vorigen Jahrhunderts als Fundort zweier Keilinschriften, die sich im Sockel der inneren westlichen Umfassungswand dicht neben der Türnische vermauert fande» (Bachmann 1913, 32).

¹¹ «Dans une espèce de souterrain de l'église de Saint Paul, à droite en entrant, il y a dans le mur une pierre grisâtre [...] Cette inscription date, d'après le dire d'un des prêtres de cette église, de Schamiram, qui, ajouta-t-il, fut une grande princesse russe de l'antiquité» (Schulz 1840, 299).

¹² Dell'iscrizione sono noti solo i calchi realizzati dal Lehmann-Haupt (CICH 13, tavv. IV, V). È probabile che l'iscrizione giaccia ancora tra le rovine interrato della chiesa.



Figura 2 Pietra del re Minua (CTU A 5-9) reimpiegata come khachkar nel medioevo. © M. Salvini

Figura 3 Calco della stele (CTU A 3-4) anticamente murata all'interno della chiesa di Surb Pogos nella vecchia città di Van.
© Lehmann-Haupt 1928-1935, CICH 13, pl. IV

il braccio inferiore su un podio a gradoni e una iscrizione in armeno sulla parte sommitale immediatamente al di sopra del testo urarteo. Una datazione al IX secolo d.C. per la realizzazione della croce appare essere verosimile. Un ulteriore epigrafe, la parte sommitale di una stele centinata che fu in epoca medievale tagliata in due parti per essere riutilizzate, almeno una metà, come architrave,¹³ data all'epoca di Sarduri (II), figlio di Argišti (CTU A 9-1). Si tratta di una delle due stele contenenti gli annali del re che erano localizzate nel complesso rupestre noto con il nome di Hazine Kapısı, sul versante settentrionale della rupe di Van. Come introdotto, almeno una delle due metà fu reimpiegata come architrave in una delle porte della chiesa, come mostra la foto pubblicata da Bachmann. La pietra si credeva perduta, ma è stata rinvenuta come esito di uno scavo illegale condotto nell'area della chiesa nel 2009 e, successivamente trasportata al museo di Van.¹⁴ Secondo alcuni studiosi, in una delle due chiese affiancate si conservava un *khachkar* che recava incisa una data, il 409 che corrisponderebbe al 960 d.C. (Bachmann 1913, 33; Thierry 1989, 129). A questo proposito Salvini ricollegava queste date alla presenza all'interno della parete est della nicchia ovest del complesso di Hazine Kapısı di una croce e una data, il 949 d.C., su una vecchia immagine risalente agli scavi russi condotti da N. Marr e I. Orbeli nel 1916 proprio sul monumento rupestre [fig. 4].¹⁵ Tutti questi elementi permettono di inquadrare nella seconda metà del X secolo d.C. la rimozione della parte sommitale di almeno una delle stele di Sarduri, la sua dissezione e il conseguente riutilizzo come elemento architettonico (Salvini 2010a, 348-9). Altre due stele iscritte, oggi scomparse, furono ritrovate nella chiesa di Surb Sahak (CTU A 8-1 e A 8-2). Appartenevano agli annali del re Argišti (I), figlio di Minua e dovevano originariamente trovarsi in un mausoleo simile a quello che poi realizzerà il figlio di Argišti, Sarduri.¹⁶ Non è noto in quale contesto architettonico fossero inserite le pietre e di entrambe sono noti solamente i calchi realizzati da Lehmann-Haupt.¹⁷ Le epigrafi furono però oggetto di un processo di cristianizzazione tramite la realizzazione di croci di varie dimensioni, quattro con terminazioni bilobate sul lato destro di CTU A 8-1 e dieci con terminazioni bi-

13 «La pierre d'où j'ai pris l'inscription n° XXXVIII, forme la partie supérieure d'une petite porte dans l'intérieur de l'église de Saint-Pierre» (Schulz 1840, 299).

14 Per la ricostruzione del monumento e la narrazione dettagliata della riscoperta della metà della stele mutila, si veda Salvini 2010a.

15 La croce e la data incise nella roccia sarebbero state connesse con una sepoltura ricavata all'interno della nicchia che doveva essere probabilmente stata realizzata poco dopo la rimozione della parte sommitale della stele (Marr, Orbeli 1922, 18, tav. XVII.1).

16 Su questi monumenti, si veda Dan (c.d.s) con letteratura precedente.

17 CICH 112, tavv. XXI-XXIX.

lobate sul recto di CTU A 8-2. Un'altra stele mutila di Minua, figlio di Išpuini, era conservata (CTU A 5-72), non è noto in quale contesto architettonico, all'interno della chiesa di Surb Vartan.¹⁸ È probabile che l'epigrafe stessa si trovi ancora tra le macerie della chiesa ormai completamente in rovina. Due ulteriori iscrizioni, entrambe di Minua, erano conservate nella Moschea di Korşun. Una presentava una iscrizione armena e una croce con almeno tre terminazioni trilobate (CTU A 5-79). Un'altra stele, era anch'essa mutila (CTU A 5-71). Entrambe erano anticamente murate nel pavimento di fronte alla moschea (HchI 13-14).¹⁹ e sembra che originariamente provenissero da una località che recava un nome evidentemente armeno, Dzorovank, che dovrebbe corrispondere al sito archeologico di Kavuncu, luogo di una fortezza urartea nella quale sono state scoperte altre epigrafi urartee di Minua (CTU A 5-53B, A 5-54).²⁰ Altre sei iscrizioni provenivano da differenti edifici, perlopiù abitazioni private, site nella vecchia città di Van. Una base di colonna di Minua (CTU A 5-65A) era originariamente ubicata nell'abitazione privata di tale Atem Agha (HchI 54b). Altre due iscrizioni mutile dello stesso sovrano dovevano essere collocate all'interno del bazar della città vecchia. Una lo era con certezza, ovvero un frammento di stele (CTU A 5-85), utilizzata secondo il resoconto di Schulz, in seguito ripreso da König e poi da altri,²¹ come probabile architrave di una porta del bazar. Un altro testo (CTU A 5-99) si riteneva ancora proveniente dal bazar, ma su questa attribuzione non vi è certezza (HchI 78). Due frammenti di stele contenenti passaggi degli annali di Arğişti I erano conservati nel cortile dell'abitazione privata dei Terzibasean, che appare una evidente distorsione del cognome armeno T'ertzibaşyan, una circostanza confermata dall'esistenza di un personaggio pubblico, politico e scrittore, noto come Avetis Harutyun T'ertzibaşyan,

18 Sulla chiesa di Surb Vardan/Vartan si vedano Cuneo 1988, 549 e Thierry 1989, 128.

19 L'uso di murare iscrizioni urartee di fronte ad edifici con funzione religiosa non è stato perso in anni recenti. Si pensi alla stele di Çelebibağlı che era inserita nel cemento di fronte alla Madrasa dell'omonimo villaggio, successivamente trasportata al Museo di Van. Su questa si veda, Salvini 2010b.

20 Riportato come Tschorovanz/Tsorovants in König 1955-57, 5, con letteratura precedente. Questo luogo, che si trovava nei dintorni di Van, non deve essere confuso con un altro omonimo situato presso Muradiye, sulla sponda nord orientale del lago Van (Dan 2017a, 189). Per quanto concerne le due stele di Minua provenienti dalla moschea di Korşun bisogna sottolineare la presenza nel sito di Kavuncu di un basamento per una stele rupestre che potrebbe essere stato proprio l'alloggiamento di una di queste due epigrafi. Sul basamento si veda Dan 2017a, 191, fig. 9.

21 Schulz riportava la seguente breve descrizione: «Le n° XXXVII présente l'inscription d'une pierre qui se trouve au-dessus d'une porte du bazar de Van longue de trois pieds sur huit pouces de large. En arrangeant cette pierre pour la place qu'elle occupe actuellement, on a tout à fait gâté l'inscription, au reste très-petite et assez mal conservée; il n'en reste que le fragment de vingt et une lignes, comme on le voit dans le n° précité» (Schulz 1840, 299).

nato in Van nel 1873 e di cui fu sindaco nel 1908.²² Un'altra epigrafe di Argišti (I), figlio di Minua (CTU A 8-27), proviene da un sobborgo dell'attuale città di Van noto come Akköprü, ai margini nord-occidentali della pianura, immediatamente a sud del monte Zımzım, che ospita le vestigia urartee di Toprakkale e della nicchia rupestre nota con il nome di Meher Kapısı, la 'porta di Mitra'. Questa iscrizione risultava essere conservata all'interno della chiesa di Engusner (HchI 78). Un caso interessante è quello della iscrizione del re Sarduri (I), figlio di Lutibri, primo re di Urartu a redigere iscrizioni cuneiformi in lingua assira. Schulz all'epoca della sua pionieristica visita a Van registrò la presenza di una piccola chiesa armena dedicata a San Giovanni, edificata sopra un massiccio edificio noto nella letteratura come *Sardursburg*.²³ Si trattava di un propileo monumentale di accesso alla fortezza di Van, capitale di Urartu. Schulz vide solo una (CTU A 1-1B) delle sei iscrizioni identificate successivamente in vari punti della struttura. Una serie di frammenti di iscrizioni del re Minua, probabilmente appartenute ad un testo riassuntivo delle imprese militari condotte dal sovrano (CTU A 5-98a-s) furono inoltre reimpiegate nel medioevo in un tratto di mura dell'epoca urartea successivamente restaurate sulla sommità della rupe di Van [fig. 5].

22 *Chi è chi? Enciclopedia biografica degli armeni* (2005).

23 «Tout à fait au pied du rocher, à gauche du chemin qui conduit en haut et hors des fortifications, on remarque les fondements d'un édifice antique que les habitants du pays font remonter aux temps les plus reculés: ce sont trois ou quatre couches de grosses pierres carrées, de quatre à cinq pieds de long sur trois à quatre pieds de large, posées l'une sur l'autre sans aucun ciment, mais non plus entrelacées, soutenues seulement par leur grand poids. Ces fondements sont couverts d'une misérable bâtisse en terre qui a autrefois formé l'église de Saint-Jean, et qui contraste singulièrement avec la base solide sur laquelle on l'a construite. Une inscription en caractères cunéiformes, que j'ai trouvée sur une d'elles, prouve la haute antiquité de ces pierres. L'édifice est entouré d'un petit marais produit par l'eau d'une fontaine qui sort immédiatement de dessous les fondements et de dessous la pierre qui contient l'inscription» (Schulz 1840, 267). Si veda anche Sayce 1882, 450.



Figura 4 Croce e iscrizioni medievali, delle quali una recante la data del 949 d.C., sulla parete sinistra della nicchia ovest del complesso monumentale di Sarduri (II), figlio di Argišti, presso il lato settentrionale della rupe di Van (Marr, Orbeli 1922, pl. XVII.1)

Figura 5 Una delle pietre con iscrizioni del re Minua, murate nelle fortificazioni medievali della cittadella di Van. © R. Dan (2008)

4 Le epigrafi provenienti da Vosgepag/Voskepak

Una base di colonna di cui si conserva solo il tamburo superiore, oggi custodita al British Museum (BM 90869), secondo König scoperta tra le rovine della città di Van, ma originariamente proveniente da Zivistan,²⁴ fu riutilizzata nel medioevo come bacino per liquidi. Secondo N. Adontz, successivamente ripreso da N. Harutyunyan, il luogo da cui proviene la pietra è in realtà il villaggio Vosgepag/Voskepak, presso Van (Adontz 1946, 146; KUKN 16), corrispondente oggi al villaggio di Beşçatak.²⁵ Il tamburo, che reca una iscrizione del re Išpuini, figlio di Sarduri (CTU A 2-2G), fu scavato per formare una vasca poco profonda con un foro per la fuoriuscita dei liquidi tagliato grossolanamente sul lato. È possibile che l'iscrizione provenisse dalla stessa chiesa della Santa Madre di Dio (Surb Astvatsatsin) nella quale nel 1903 fu ritrovata da un armeno di nome Goorken (Lehmann-Haupt 1904, 488), un'altra base di colonna recante una iscrizione di Minua, figlio di Išpuini (CTU A 5-55A).²⁶

5 Le epigrafi urartee nei monasteri alle pendici del monte Varag/Erek

Sulle pendici occidentali del monte Varag, oggi Erek, che fa da spettacolare quinta alla pianura di Van con la sua vetta di 3250 metri, si trovavano numerose chiese e monasteri armeni di grande bellezza e fama. In questi complessi monastici furono trasportate, e in alcuni casi reimpiegate, diverse epigrafi urartee che originariamente si trovavano in siti ubicati nella pianura di Van o ai suoi margini. Il monastero di Varagavank, oggi noto con il nome di Yedikilise (lett. 'le sette chiese'),²⁷ è localizzato nelle propaggini montuose occidentali del monte Varag, oggi Erek. Purtroppo lo straordinario complesso versa in uno stato di miserevole abbandono, ma nel XVII secolo questo era il più celebre e ricco complesso monastico dell'intera regio-

²⁴ La pietra iscritta, considerata anticamente un recipiente in pietra, fu donata nel 1895 al British Museum da C.P. Devey, Vice Console di Costantinopoli, e descritta come proveniente da Van (Budge 1922, 76). Già König ipotizzava una sua possibile provenienza da Zewastan/Zivistan (König 1955-57, 2).

²⁵ Non Eskipag, come ipotizzato in Salvini 2008, 238 e 2018, 156. Coordinate: 38°30'57.34"N 43°33'46.53"E, 2160 m. s.l.m.

²⁶ Nei vari corpora, ad esempio quello di Lehmann-Haupt (CICH 74), König (HchI 53a) e Harutyunyan (KUKN 107) si riferisce genericamente ad una chiesa senza riportarne il nome.

²⁷ Effettivamente nel complesso si trovavano sette chiese, dedicate a Surb Sopia (Sofia), Surb Hovhannes (Giovanni), Surb Astvatsatsin (Santa Madre di Dio), Surb Gevorg (Giorgio), Surb Nšan (Santa Croce), Surb Xaç' (Santa Croce) e Surb Sion. Sull'architettura si veda Bachmann 1913, 33-40, tavv. 28-30; Cuneo 1988, 538-42 e Thierry 1989, 132-48.

ne storica armena di Vaspurakan. Il complesso presenta una vicenda architettonica piuttosto articolata, anche a causa dei frequenti devastanti terremoti che caratterizzano l'area, con almeno quattro fasi edilizie principali inquadrabili tra il IX e il XIX secolo (Sinclair 1987, 191; Cuneo 1988, 538). La longevità del complesso e la sua importanza è direttamente correlabile all'alto numero di epigrafi urartee rinvenute nel corso del tempo all'interno o in diretta connessione con le sue strutture.²⁸ Complessivamente sono cinque le pietre iscritte rinvenute nel monastero tutte attribuibili al regno di Minua e originariamente collocate in strutture site nella pianura di Van o presso i suoi margini:²⁹ una caratteristica base di colonna (CTU A 5-65B), una stele mutila (CTU A 5-32), un altro frammento di stele (CTU A 5-81). Un'altra stele frammentaria che presenta sulla parte posteriore una croce (CTU A 5-73), fu riutilizzata in una porta come stipite,³⁰ ma non sappiamo da quale edificio del complesso. Di un'altra pietra possediamo alcune informazioni sul contesto di riutilizzo (CTU A 5-63). Infatti, fu riutilizzata nella chiesa di Surb Zion secondo la relazione di Schulz:

Une pierre semblable, de quatre pieds de haut sur un pied carré, qui sert d'autel dans une autre chapelle de la même église, à droite en entrant, porte l'inscription n° XXVIII. Elle est gâtée en plusieurs endroits. (Schulz 1840, 316)³¹

28 Il primo a riportare l'informazione della presenza di iscrizioni urartee presso il monastero è Schulz. Nel resoconto postumo del viaggio condotto dallo studioso nella regione di Van nel 1828 (Schulz 1840) che può essere considerato come l'atto di fondazione della ricerca urartologica (Salvini 2008, 13), viene riportata l'informazione della presenza di tre iscrizioni (n° XXVII-XXIX) in una piccola chiesa nota come Warrak-Kilisa o Yedi-Kilisa (Schulz 1840, 316). Questa circostanza è piuttosto curiosa, considerando che il monastero di Varagavank, come abbiamo detto, era il principale dell'area di Van e composto da sette chiese adiacenti. Potrebbe quindi trattarsi del monastero superiore ubicato tra i monti e noto con il nome di Varag Verin del X secolo. Sul complesso, composto da tre chiese e di dimensioni decisamente minori rispetto al convento inferiore, si veda Cuneo 1988, 543.

29 È probabile che almeno un gruppo di iscrizioni provenisse dal sito urarteo di Kevleni, ubicato circa 3 km in linea d'aria a nord-ovest del monastero.

30 «La troisième inscription (n° XXIX) de l'église du Warrak-Dagh est taillée dans une pierre de quatre pieds neuf pouces de long sur un pied de large, que l'on a employée dans la construction du mur de l'église, et qui se voit à droite de la porte principale» (Schulz 1840, 317). König 1955-57, 13.

31 Ci sarebbe un'altra iscrizione menzionata da Schulz nel monastero, ovvero la n° XXVII: «L'inscription n° XXVII est prise sur une pierre grisâtre, de dix pouces de largeur sur environ trois pouces six lignes et demie de hauteur, qui, dans une petite chapelle à gauche de la nef de l'église, porte la pierre d'autel. Il y a, au-dessus et au-dessous des six lignes dont elle se compose, un espace laissé en blanc, ce qui prouve qu'il ne manque rien, ni avant la première, ni après la dernière ligne» (Schulz 1840, 316). Nelle concordanze del Corpus di Salvini questa iscrizione di Schulz è considerata corrispondente a CTU A 5-33 che però risulta essere dalla chiesa di Kösk/Gusak.

Mentre sulla stessa pietra A.H. Sayce riporta «[...] a stone now used as the altar of the little church of Warrak-Kilissa or Yadi-Kilissa» (Sayce 1882, 531). Tre iscrizioni di Minua (CTU A 5-47, A 5-48 e A 5-60) furono rinvenute in un altro monastero noto con il nome di Kohbants, oggi Sarmaç, localizzato presso le pendici nord-occidentali del monte Varag. Una delle pietre (CTU A 5-47) fu utilizzata come sporgenza sulla porta che conduce dall'altare a una stanza adiacente nella chiesa di Surp Grigor Lusaworiths all'interno del monastero stesso (HchI 48) e nella parte retrostante opposta a quella iscritta furono realizzate delle croci (Salvini 2018, 153). Secondo Schulz la pietra «se trouve au-dessus de la porte d'une chapelle, à droite de la nef de l'église» (Schulz 1840, 319). Un'altra pietra iscritta con due croci greche sulla parte sommitale (CTU A 5-48) era inserita sopra la porta della cappella di Surb Carabel, a sinistra entrando nel Chiesa. La terza iscrizione (CTU A 5-60) era utilizzata come pietra d'altare nella stessa cappella (Schulz 1840, 319). Un altro gruppo di iscrizioni era stato trasportato nel medioevo all'interno del monastero noto con il nome di Karmirvor Vank, presso il villaggio di Šušants, oggi Kevenli, probabilmente originariamente localizzati nella vicina omonima fortezza. Le epigrafi qui contenute, di Minua (CTU A 5-34; A 5-45A;³² A 5-46A; CTU A 5-87);³³ [fig. 6], furono successivamente trasportate via. Un altro testo della fortezza di Kevenli fu trasportato nella chiesa del vicino villaggio di Sihke (CTU A 5-89). Un'ulteriore è stata recentemente scoperta murata in una casa privata nel villaggio di Kevenli (CTU A 5-88). È possibile che anche questa provenisse dal monastero di Karmirvor Vank.³⁴

32 «Les n° XXIV-XXVI sont trois fragments d'inscriptions copiées sur des pierres que j'ai trouvées dans la cour de la même église» (Schulz 1840, 318). La pietra, apparentemente perduta dopo il saccheggio dei curdi, fu trovata nel 1916 dai russi nel villaggio di Tutan vicino a Van - dove era murata come pietra angolare in una casa curda in modo che entrambi i lati fossero visibili - e portata da lì al Museo di Tbilisi (HchI 49a).

33 Sono interessanti le informazioni riportate da Müller-Simonis in merito a questa iscrizione che vide presso il monastero sul finire del XIX secolo: «Au retour, nous passons par le vieux couvent de Schouchantz, où il semble n'y avoir d'autre habitant qu'un vieil «Épiscopus», sorte de régisseur à touche fort peu épiscopale. Hyvernat trouve plusieurs inscriptions; pour ma part, j'achète pour un medjidié quatre pointes de lances et flèches assyriennes. Elles ont été, m'assure-t-on, trouvées sur l'emplacement même du couvent qu'occupait une forteresse dans ces temps reculés» (Müller-Simonis 1892, 268-9). Le antichità assire descritte sono evidentemente urartee e la fortezza menzionata doveva essere l'importante sito urarteo di Kevenli, fondato dal re Minua e da cui provenivano la maggior parte delle iscrizioni dell'area.

34 Come sembrerebbe riportare Schulz 1840, 318.



Figura 6 Una iscrizione urartea (CTU A 5-87) presso il monastero di Karmirvor Vank, a Šušaṅts/Kevenig verso la fine del XIX secolo. © Müller-Simonis 1892, 269

6 Le iscrizioni provenienti da Patnos e dintorni

Un gruppo piuttosto nutrito di iscrizioni è stato rinvenuto nell'area della città di Patnos, sulla sponda settentrionale del lago Van nella maggior parte dei casi originariamente rinvenute in connessione con edifici di epoca medievale. Due frammenti di una base di colonna con un breve testo di Išpuini (CTU A 2-10), risultano essere stati identificati, uno in un mausoleo islamico (ziyāretgāh) presso i margini occidentali del villaggio (Lehmann-Haupt 1928-35, 22 [CICH 7]; König 1955-57, 2-3 [HchI 5b]), l'altro, in una chiesa della città (Lehmann-Haupt 1928-35, 22 [CICH 9]). Anche un testo di Minua su pietra mutila (CTU A 5-39) risultava scoperta casualmente durante uno scavo all'interno di un cimitero turco (Werner 1954, 96; HchI 135). Alcune iscrizioni sono state ritenute come provenienti da una non meglio specificata chiesa armena in Patnos, probabilmente dedicata a Surb Stepanos, oggi scomparsa. Una base di colonna (CTU A 5-55D) fu identificata nell'angolo della chiesa (HchI 53c). Un'altra iscrizione su una base di colonna (CTU A 5-55C) è riportata come reimpiegata alla base del cornicione dell'ingresso alla chiesa ed erano almeno in parte coperti dalla muratura (HchI 53d). Un'altra iscrizione di Sarduri (II), Argišti (CTU A 9-25), risulterebbe provenire dalla stessa chiesa. Dai dintorni di Patnos risultano alcune altre epigrafi,

una da Kamişvan, una base di stele con iscrizione dell'epoca di Minua (CTU A 5-70), apparentemente identificata su una collina piatta da un capo curdo nel 1899 e successivamente spostata nell'angolo di un muro del cortile in una fattoria (Werner 1954, 96; HchI 140). Un'altra stele iscritta trasformata in *khachkar* si trovava nel cortile della chiesa di Kızılkaya, oggi rinominata Yalçınkaya, localizzata a sud di Patnos (CTU A 5-77). Sempre nei dintorni di Patnos una stele con iscrizione di Minua (CTU A 5-83) fu rinvenuta all'interno del monastero armeno di Metsopay Vank', all'interno della chiesa di Surb Astvatsatsin (HchI 68). Altre iscrizioni provenivano probabilmente dall'area di Patnos, ma non è noto dove fossero originariamente collocate (CTU A 3-12, A 5-25).

7 Le stele del monastero di artsovapert/salmanağa

Dal convento in rovina di Metsop' Vank o Artsovapert (Belck 1893, 156-7), nel villaggio oggi conosciuto come di Süleymanağa/Salmanağa,³⁵ provengono due interessanti esempi di riutilizzo architettonico di antiche epigrafi urartee. Il complesso monastico, oggi purtroppo in rovina, che si ritiene fosse stato fondato nella prima metà del VII secolo, conobbe il suo massimo splendore tra XIV e XV secolo. La chiesa dedicata alla Santa Madre di Dio (Surb Astvatsatsin), che è l'unico edificio ancora parzialmente conservato del complesso, presenta pianta tetraconca con quattro nicchie e quattro camere laterali,³⁶ furono rinvenute due stele urartee con iscrizioni del re Minua, figlio di Išpuini (CTU A 5-17, A 5-82). Le due stele furono riutilizzate come architravi per l'accesso alle due camere laterali localizzate sul lato est della chiesa.

8 L'iscrizione e il rilievo di Adilcevaz

Un contesto di notevole interesse per i fini di questo contributo è certamente il castello medievale di Adilcevaz, attualmente semi-sommerso nelle acque del lago Van.³⁷ Murati in alcuni tratti delle mura medievali ritenute di epoca abbaside e selgiuchide (Sinclair 1987, 275), furono infatti rinvenuti resti di blocchi iscritti e di uno dei pochi rilievi ascrivibili con certezza alle maestranze urartee. L'iscrizione

35 Coordinate: 39° 2'53.74"N 43°26'4.28"E, 1850 m. s.l.m.

36 Sulla chiesa si vedano Thierry 1976; Sinclair 1987, 283-4; Cuneo 1988, 530 e Thierry 1989, 199-205.

37 Sul castello e, più in generale, sul problema dei mutamenti nel livello delle acque del lago Van, si veda Trémouille, Dan 2022, 86-7.

ne (CTU A 12-4) e il rilievo furono spaccati: sono infatti ben visibili su alcuni blocchi di entrambi, le tracce dei fori di inserzione dei cunei utilizzati per la separazione dei blocchi. Tutto questo complesso di materiali proveniva da un tempio torre urarteo, edificato da Rusa (II), figlio di Argišti, che doveva essere originariamente ubicato presso la cittadella urartea di Kef Kalesi,³⁸ situata pochi chilometri più a nord di Adilcevaz, tra le montagne.

9 Le epigrafi urartee nell'isola di Akhtamar

Sin dal viaggio pionieristico di Schulz, che sostanzialmente sancì la nascita della ricerca sulla civiltà di Urartu, è registrata la presenza di una epigrafe urartea sull'isola di Akhtamar, alla quale si sono aggiunti altri due testi trasportati lì in tempi molto più recenti. Il testo più importante è una stele frammentaria di Minua ridotta a pietra circolare (CTU A 5-23) conservata nel cortile del monastero.³⁹ Su di essa possediamo notizie frammentarie e contraddittorie. Schulz riportava le seguenti informazioni:

Le seul objet que j'ai trouvé dans mes excursions au sud et à l'ouest d'Artamit est une pierre grisâtre, ronde, d'un diamètre de deux pieds sur un pied de hauteur, qui est confondue parmi d'autres pierres, dans un coin de la cour de l'ancienne église arménienne, à l'île d'Agthamar. [...] Personne, dans l'île, n'a pu m'indiquer d'où on a retiré ce bloc, ou qui l'a fait porter dans la cour de l'église, où il se trouve de mémoire d'homme. (Schulz 1840, 315-16)

Più tardi il Belck e Lehmann-Haupt riportarono l'informazione che l'iscrizione fu trasportata in quel luogo in occasione della costruzione della chiesa (edificata nel X secolo), forse da Churkum (König 1955-57, 8 [HchI 31]). In ogni caso queste affermazioni non possono provare definitivamente se la pietra fosse già sull'isola oppure provenisse dalla terraferma. Del resto la presenza di vestigia urartee sull'isola di Akhtamar non può essere verificata. Infatti, come sappiamo, il livello delle acque del lago Van si è innalzato notevolmente rispetto all'epoca urartea e molte strutture medievali, e forse anche più antiche, giacciono oggi sotto le acque del lago Van.⁴⁰ Un'ulteriore iscrizione del re Minua (CTU A 5-50), fu ritrovata su una collina a 10

38 Per la ricostruzione della ubicazione di iscrizioni e rilievi sul monumento, si veda Salvini 2004, 245-75.

39 Sul monastero si veda Cuneo 1988, 556-60.

40 Sulla parziale sommersione dell'isola di Akhtamar a causa dell'innalzamento delle acque del lago di Van, si veda Trémouille, Dan 2022, 90-1.



Figura 7 Due iscrizioni (a sinistra CTU A 3-3, a destra CTU A 5-50) conservate nella chiesa di Akhtamar.
© R. Dan (2008)

km dal villaggio di Norkiuch e trasportata successivamente presso il monastero sull'isola [fig. 7] (König 1955-57, 10 [HchI 50b]). Il König riporta che un'altra iscrizione ritrovata sulla terraferma, presso Mu-chrapert (CTU A 3-3), sulla costa meridionale del lago Van, fu successivamente trasportata nel monastero ad Akhtamar dove ancora oggi si trova [fig. 8] (König 1955-57, 5 [HchI 11]).



Figura 8 Stele urartea (CTUA 3-5) convertita in khachkar. © M. Salvini

10 Il riutilizzo di epigrafi urartee come *khachkar*

Non è infrequente nei territori dell'Armenia storica, trovare antiche stele urartee riutilizzate come *khachkar*, letteralmente 'croci di pietra', ovvero delle stele caratterizzate da differenti morfologie e funzioni.⁴¹ Secondo alcuni studiosi, la relazione tra la stele urartea e il *khachkar*, che è una delle massime espressioni della cultura e della civiltà armena diffusasi dal IX secolo d.C. sino ad oggi, non si riduce ad un semplice riutilizzo funzionale. È stato infatti ipotizzato che le stele centinate, la cui produzione è esito di una imitazione urartea di esemplari mesopotamici, fossero state l'archetipo del *khachkar* stesso.⁴² Per quanto non possano oggettivamente essere stabilite relazioni dirette, quel che è certo è che le numerosissime stele realizzate dagli urartei, proprio per la loro morfologia, furono frequentemente riutilizzate proprio come *khachkar*, al pari degli ancor più antichi *višaps*.⁴³ In questo contesto è interessante riportare, per quanto non si tratti di un riutilizzo medievale, il caso unico ed eccezionale del riuso da parte degli urartei di un più antico *višap*. Questo è stato scoperto nel 1963 all'interno del celebre sito ellenistico di Garni, all'interno della Sala del Palazzo del III secolo d.C., a ovest del tempio, in parte sotto le rovine di una chiesa. Il *višap*, la cui datazione è impossibile da stabilire con certezza ma comunque da datarsi all'epoca pre-urartea, recava una iscrizione del re urarteo Argišti (I), figlio di Minua (CTU A 8-12). Riprendendo la questione inerente al riutilizzo delle stele urartee in epoca cristiana, dobbiamo sottolineare che il riuso da una parte ne ha permesso la conservazione, spesso con danni minimi, dall'altra ha portato alla decontestualizzazione delle stele, come del resto molte altre tipologie di iscrizioni, che venivano spostate dalla loro sede originaria per essere collocate in prossimità o all'interno di cimiteri o complessi monastici. Il contesto più rilevante da questo punto di vista è certamente Karahan sulle sponde nord-orientali del Lago Van, dove ben quattordici stele mutile di Išpuini (CTU A 2-9A e B) e di Minua (CTU A 5-28, A 5-31, A 5-75 e A 5-76) furono rinvenute fra le rovine di una chiesa armena sulla collinetta nota come Hazine Mevkii,⁴⁴ dove erano state riutilizzate co-

41 Generalmente i *khachkar* sono eretti con funzione votiva, commemorativa, apotropaica o come punti di orientamento stradale e di confine. In generale sui *khachkar* si veda Azarian, Manoukian 1977; Azarian 1978; Petrosyan 2008 e 2015.

42 Sul rapporto tra *khachkar* e iscrizioni urartee, si vedano Azarian 1977, 5; 1978, 27; Donabédian, Thierry 1987, 124; Donabédian 2007, 154; Petrosyan 2008, 76, fig. 71; Donabédian 2009, 157.

43 Sono moltissimi i *višap* riutilizzati come *khachkar*, si vedano ad esempio i due esemplari all'esterno della chiesa di Surb Astvatsatsin, 'cristianizzati' tra l'XI e il XII secolo d.C., presso Ulgyur in Vayots Dzor, Armenia (Petrosyan 2008, 76, figg. 72-3; 2015, 64).

44 Sul contesto di rinvenimento si vedano Dinçol, Kavaklı 1978 e 1979.

me stele tombali (Salvini 2018, 50). In generale le stele urartee reimpiagate possono essere divise in due gruppi, quelle trasformate in veri e propri *khachkar*, caratterizzati da croci più grandi e simbologie più variegata e complesse, e le stele che presentano molteplici croci di piccole dimensioni. Queste ultime rappresentano evidentemente, più che veri e propri *khachkar*, dei tentativi di cristianizzazione di monumenti pagani.⁴⁵ Al novero del primo gruppo deve essere attribuita la stele proveniente dalla chiesa di San Giovanni (Surb Hovhannes), nel villaggio di Gjusnents, oggi Kasımoğlu, dove si trova una croce con terminazioni bilobate su podio a due gradoni, realizzato sul verso della stele dell'epoca della co-reggenza di Išpuini e Minua (CTU A 3-5) [fig. 8]. La parte sommitale della croce è circondata di iscrizioni armene, mentre la parte inferiore fu ricavata sull'iscrizione urartea, in parte danneggiandola. Secondo le informazioni disponibili la stele che è spezzata, non è noto se come esito del reimpiago medievale oppure già in epoca precedente, fu prima convertita in *khachkar* e successivamente riutilizzata come elemento architettonico della chiesa (König 1955-57, 3). Un altro esempio interessante di riutilizzo è quello di una stele del re Minua, figlio di Išpuini, proveniente probabilmente da Patnos (CTU A 5-25), il cui verso presenta un complesso *khachkar* realizzato nell'area non iscritta al di sopra della formula di maledizione di epoca urartea [fig. 9]. La parte decorata nel medioevo, presenta, in alto, una grande croce su podio a gradoni che simboleggia il Golgota, purtroppo intenzionalmente distrutta, caratterizzata da terminazioni bilobate e incorniciata da ali suddivise in coppie di due che convergono dalle estremità superiore e inferiore della stele, verso il centro della croce stessa; in basso si trovava un'altra croce, anch'essa intenzionalmente distrutta, con terminazioni bilobate e fiancheggiata da due figure umane. In questa circostanza si percepisce che il lapicida che realizzò il *khachkar* ebbe cura di non danneggiare in alcun modo l'antica iscrizione urartea. Altre stele urartee riutilizzate con il medesimo fine, sono quelle provenienti dal sagrato della chiesa di Kızılkaya o Yalçınkaya presso Patnos, di cui si è già accennato, che presentava una croce e una iscrizione armena del XVIII secolo (CTU A 5-77) (König 1955-57, 13).⁴⁶ Un'altra stele spezzata proveniva dalla Moschea di Korşun nella città vecchia di Van, che presentava una iscrizione armena e una croce con almeno tre terminazioni trilobate (CTU A 5-79) realizzate nei margini superiore e inferiore dell'area con l'iscrizione cuneiforme,

45 In alcuni casi questo processo di cristianizzazione è rappresentato anche dalla realizzazione di brevi epigrafi, come nel caso di una base di colonna con breve iscrizione di Arğişti (I), figlio di Minua, proveniente da Davti-blur (CTU A 8-38).

46 Secondo abitanti del luogo sia la chiesa che la stele sarebbero state distrutte con la dinamite. L'informazione è stata fornita da un abitante del villaggio a Salvini e Dan l'11 agosto del 2008 e riportata in Salvini 2018, 173.

con minimi danneggiamenti di quest'ultima. Un'altra stele mutila di Sarduri (II), figlio di Argišti (CTU A 9-39), scoperta nel 1965 murata in una parete esterna della moschea di Avnik (Orthmann 1968-1969, 77-8), ma che doveva essere certamente posta in un più antico cimitero armeno, fu riutilizzata come *khachkar*, tramite la realizzazione di un'ampia croce greca, dalle insolite ampie terminazioni, immediatamente sotto l'iscrizione cuneiforme. La pietra, come diverse altre, fu spostata almeno due volte dalla sua collocazione originaria. Molte altre stele urartee, principalmente dell'epoca del re Minua, figlio di Išpuini,⁴⁷ ma anche di Argišti (II), figlio di Rusa⁴⁸ furono convertite in *khachkar*, mosse dalla loro originale collocazione e spostate in cimiteri e monasteri armeni. Diverso è il caso di cui si è già accennato di alcune stele in cui le dimensioni, il numero e la tipologia delle croci appaiono esito, più che una conversione in *khachkar*, di un processo di cristianizzazione di un monumento pagano. È questo certamente il caso della stele mutila proveniente da un contesto secondario dal villaggio di Karagündüz (CTU A 3-9) dove sul recto si trovano 15 croci greche di varie dimensioni, perlopiù minute, con terminazione espansa. Un altro esemplare di cui purtroppo non sono note immagini, è una stele mutila di Minua (CTU A 5-21), che presentava una croce greca, proveniente da una chiesa armena presso il villaggio di Chotanlu, a quattro ore di cavallo a sud-ovest di Melaskert/Malazgirt⁴⁹ dove era probabilmente murata (HchI 35). Recentemente una nuova stele urartea è stata scoperta nella città di Maku, nell'Iran nordoccidentale. La stele è stata presumibilmente trasferi-

47 CTU A 5-9: stele dalla Chiesa di San Paolo (Surb Poğos) e San Pietro (Surb Petros) nella vecchia Van, stele con ampia croce con terminazioni bilobate e braccio inferiore appoggiato ad un podio a gradoni; le ali suddivise in coppie di due convergono dalle estremità superiore e inferiore della croce stessa; varie iscrizioni in antico armeno furono incise nel centro e nell'estremità inferiore della croce ai lati del podio a gradoni che simboleggia il Golgota; CTU A 5-19: stele mutila da Karahan con due piccole croci greche nell'area sopra l'iscrizione; CTU A 5-73: stele dal convento di Varagavank; CTU A 5-80: stele da Karahan con due croci sul lato anepigrafo; CTU A 5-91: stele da una chiesa nel villaggio di Sihke (Schulz 1840, 317) con una croce articolata sul verso della stele.

48 CTU A 11-1: stele dalla moschea del villaggio di Çelebibağı, convertita in *khachkar* attraverso la realizzazione di una nicchia e una croce con terminazioni bilobate successivamente scalpellata, sulla parte superiore del recto della stele. L'iscrizione è stata parzialmente rimossa nella realizzazione della nicchia; CTU A 11-2: stele di Hagi con una ampia croce con terminazioni bilobate sul recto e breve iscrizione armena con sue croci greche e terminazioni bilobate ai lati sulla parte superiore originariamente non inscritta; CTU A 11-3: stele dalle rovine della chiesa di Tanahat in Armenia con croce elaborata con terminazioni bilobate e una coppia di ali orientate dal basso della stele verso l'alto, realizzata sul recto; CTU A 11-8: stele mutila nel villaggio di Bulutpinari, originariamente sita in un vecchio cimitero armeno. La parte superiore mancante doveva presentare delle croci.

49 Nella chiesa armena di Surb Sarkis, presso Malazgirt, si trovava un frammento di stele di Minua (HchI 36; CTU A 5-96).

ta nel luogo in cui si trova attualmente - il cortile della casa di Hassan Khan Teymouri in via Taleghani, Piazza Imam Hossein, che è il centro ICHTO (Organizzazione del patrimonio culturale, turistico e dell'artigianato) di Maku - da un vecchio cimitero armeno. Sfortunatamente, questa stele è quella che risulta maggiormente danneggiata dagli interventi medievali al punto che solo pochissimi segni sono ancora visibili.⁵⁰



Figura 9 Disegno di una stele (CTUA 5-25) probabilmente da Patnos, convertita in khachkar.
© Hulin 1958, fig. 1

50 Su questa stele si veda Dan 2021, 42-3, con letteratura precedente.

11 Cristianizzazione di iscrizioni rupestri

Solamente tre tra le molteplici iscrizioni rupestri urartee presentano elementi cruciformi incisi, al pari di blocchi da costruzione o stele iscritte, che non erano finalizzate alla trasformazione delle pietre che ospitavano le antiche epigrafi in *khachkar*.⁵¹ La realizzazione di queste croci rientra nel fenomeno ampiamente documentato nel medioevo della cristianizzazione di monumenti pagani. La cosiddetta Hazine Piri Kapısı (CTU A 2-5), ormai molto danneggiata e con il testo quasi illeggibile, presentava una piccola croce al centro dell'iscrizione che non ha comunque precluso la lettura e la comprensione del testo.⁵² La croce latina presentava una terminazione superiore trilobata, mentre le altre terminazioni erano bilobate. La seconda epigrafe a presentare un processo di cristianizzazione è quella della nicchia di Yeşilalıç, sita tra le montagne a est di Van.⁵³ L'alta nicchia, che presenta una breve iscrizione nella parte sommitale, circostanza che ne ha permesso la conservazione, presenta una serie di molteplici croci con terminazioni bilobate che non hanno in alcun modo intaccato il testo cuneiforme (CTU A 3-2), ascrivibile all'epoca della cosiddetta co-reggenza tra Išpuini e Minua. La terza iscrizione cristianizzata è quella incisa in una delle nicchie⁵⁴ contenenti gli annali di Sarduri (II), figlio di Argišti, presso il complesso rupestre noto come Hazine Kapısı (CTU A 9-3 I). Si tratta di una croce latina con terminazioni bilobate [fig. 11]. La quarta iscrizione rupestre a recare croci è conservata presso il villaggio di Orta Damla (CTU A 9-9) [fig. 12]. Complessivamente nella nicchia vi erano quindici croci greche delle quali quattro sul margine destro dell'area iscritta, tre su quello sinistro, cinque nella parte inferiore. Solamente tre insistevano nell'area del testo vero e proprio. Tutte le croci erano afferenti alla stessa tipologia caratterizzata da quattro terminazioni bilo-

51 Si vedano a tal proposito l'iscrizione di Minua su blocco mutilo di ignota provenienza (CTU A 5-93), con croce greca e terminazioni bilobate, oppure la base di colonna di Argišti I con croce greca a terminazioni bilobate, iscrizioni e graffiti armeni sulla faccia superiore (CTU A 8-38) [fig. 10]. Questa iscrizione fu scoperta da Waldemar Belck nel 1891 nel cortile della chiesa del villaggio armeno di Havasor/Güganths, oggi Göganis, presso Hayots-dzor, la 'valle degli Armeni', ovvero la valle del fiume Hoşap o di Gürpınar (Belck, Lehmann-Haupt 1892, 125; HchI 26).

52 Oggi la croce è praticamente completamente abrasa. Si può ben vedere in una vecchia foto in bianco e nero in Belli, Dinçol 1982, tavv. VII, 1, VIII-IX.

53 Sul monumento rupestre e sulla sua interpretazione si veda Dan 2017b, con letteratura precedente.

54 Si tratta della nicchia occidentale sulla parete orientale. «La seconde lacune que l'on remarque sùr cette inscription a été causée par une croix très-grossièrement gravée, par laquelle les Arméniens chrétiens en ont gâté plusieurs lignes. On voit encore sous la dernière ligne de l'inscription quelques caractères arméniens qui sont également mal exécutés» (Schulz 1840, 291).

bate.⁵⁵ Per quanto questi elementi si sovrapponessero parzialmente al testo di epoca urartea, la loro realizzazione era intesa nell'accezione simbolica della 'conversione' del monumento, non della sua distruzione. Del resto queste antiche iscrizioni, come abbiamo già accennato nei paragrafi precedenti, il cui significato era ormai perso da millenni, dovevano comunque possedere nel Medioevo il valore di qualcosa di antico da conservare e anche da 'esibire' in specifici contesti architettonici.

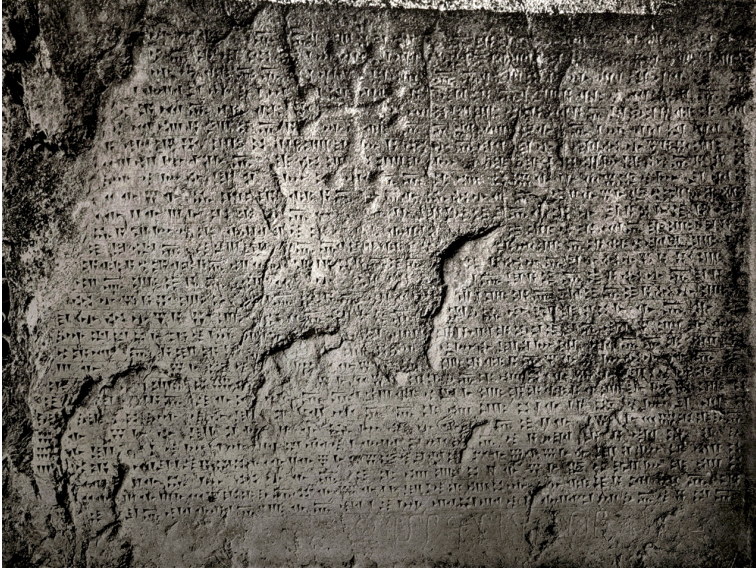


Figura 10 Base di colonna con iscrizione di Argišti I (CTU A 8-38) oggetto di cristianizzazione tramite croci e iscrizioni in armeno. © CTU 2008, 247

55 Svariate foto della nicchia e la copia dell'iscrizione in cui sono ben visibili le croci può essere trovata in Çavuşoğlu, Salvini 2003, figg. 3-6.

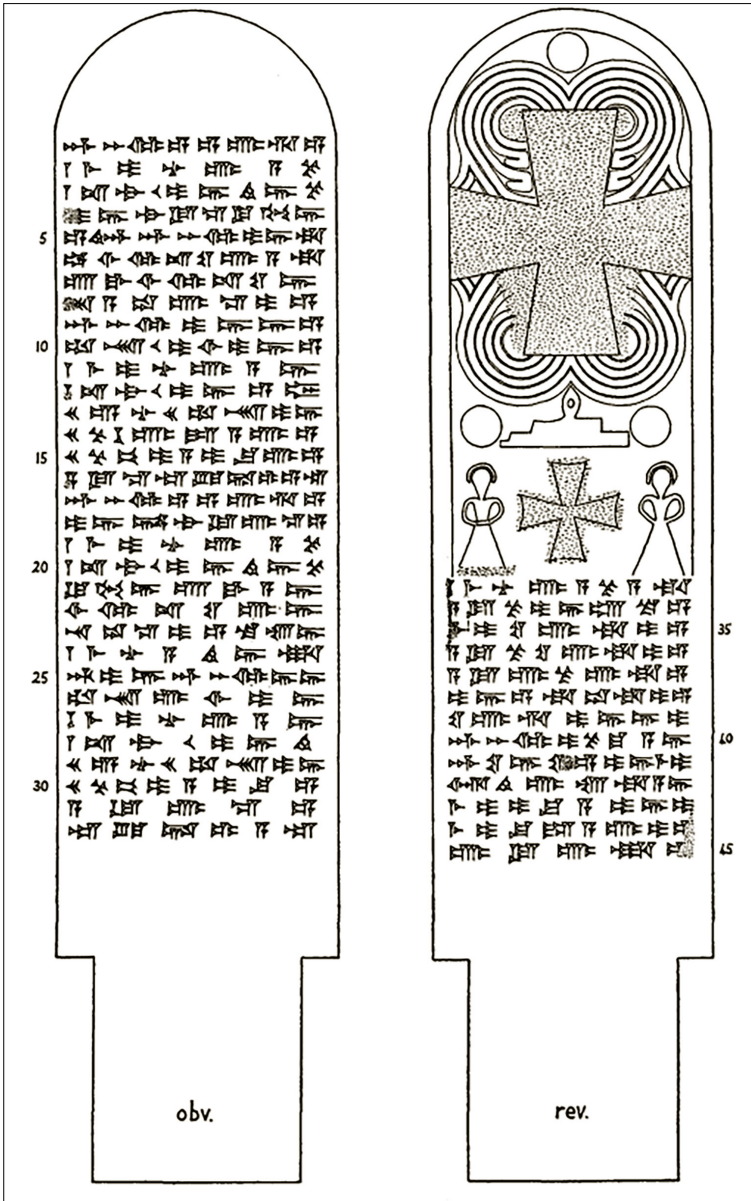


Figura 11 L'iscrizione rupestre presso Van contiene una parte degli annali di Sarduri II con la croce incisa nel medioevo. Da Marr, Orbeli 1922, pt. XIV

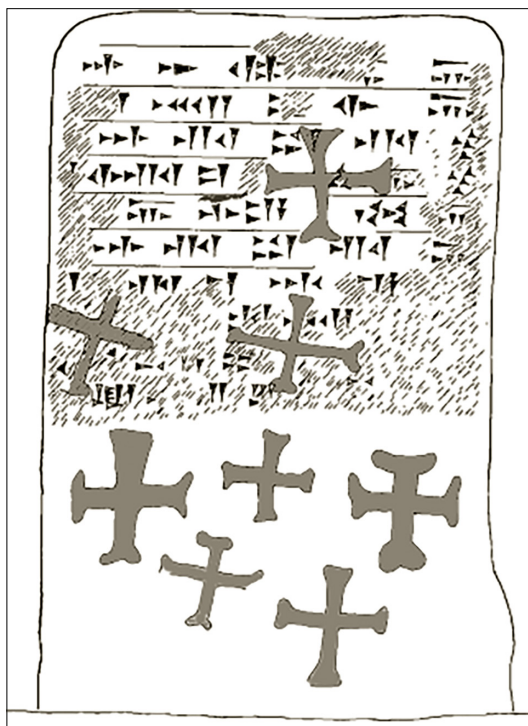


Figura 12
Disegno dell'iscrizione
rupestre cristianizzata
di Damla Köy.
Modificato da Çavuşoğlu,
Salvini 2003, fig. 5

12 Conclusioni

In questo contributo abbiamo analizzato un fenomeno particolare e di grande interesse, ovvero i processi sistematici di riutilizzo e cristianizzazione, avvenuti principalmente durante il medioevo, del cospicuo materiale epigrafico scolpito su pietra prodotto dalla civiltà di Urartu nei circa due secoli nei quali la cancelleria reale realizzò documenti iscritti. Dai dati a nostra disposizione, sembrerebbe che il maggiore interesse verso le epigrafi urartee avvenne proprio durante la fase iniziale del medioevo, in particolare a partire dal VII secolo d.C. Le manifestazioni del riutilizzo e i processi di cristianizzazione si manifestarono in modi molteplici, innanzitutto con il reimpiego architettonico. Le pietre da costruzione con iscrizioni reali erano spesso murate nelle pareti interne o esterne delle chiese e dei complessi monastici, nella maggior parte dei casi con le facce iscritte rivolte verso l'esterno in modo da essere volutamente visibili. Le alte stele urartee, integre o tagliate, furono spesso reimpiegate come architravi nelle porte di accesso delle chiese. Le basi di colonna

iscritte erano utilizzate come base di altare. È evidente che questa situazione ha fatto sì che la maggior parte delle epigrafi erratiche, quindi non rinvenute direttamente in connessione con il loro contesto archeologico primario, furono rinvenute all'interno dei luoghi sacri della cristianità armena, chiese e monasteri, dove venivano raccolte in grandi quantità e riutilizzate con differenti funzioni. È interessante riflettere anche su come nel medioevo fosse possibile reperire questo materiale epigrafico. I siti urartei, dopo circa un millennio di distruzioni, abbandono e spoliazioni, non dovevano presentarsi poi molto differentemente rispetto ad oggi. Certamente, molte iscrizioni dovevano essere ancora visibili nel luogo originario nelle quali erano state concepite. Molte altre probabilmente furono trovate nel corso delle spoliazioni di antichi edifici in rovina con la finalità dell'approvvigionamento di materiali da costruzione. La maggior parte di questi testi riutilizzati è stato trovato, certo non casualmente, intorno all'area del lago Van che era il punto di irradiazione del potere politico urarteo e certamente il luogo nel quale furono realizzate il maggior numero di epigrafi. Dall'area della moderna città di Van, dove si trova la capitale di Urartu, Դժքա, e dalle aree immediatamente circostanti, provengono decine e decine di epigrafi che furono raccolte nelle chiese della vecchia città di Van e nei monasteri sulle montagne, come il celebre complesso di Yedikilise sulle pendici del monte Erek. Le ragioni di questo sistematico reimpiego architettonico sono molteplici. Spesso la scelta di queste pietre era dettata da ragioni di natura statica. Le pietre iscritte dagli urartei, realizzate utilizzando solide rocce ignee, erano nella maggior parte dei casi perfettamente squadrate e già pronte all'utilizzo senza necessità di essere lavorate. Non è certo casuale che le pietre iscritte venissero riutilizzate nei punti più delicati delle strutture architettoniche, come gli angoli oppure gli architravi. Ma il sistematico reimpiego non può essere ricondotto solamente a queste circostanze appena discusse. Infatti, pur se si era ormai persa la possibilità di comprendere il contenuto di quegli antichi e misteriosi testi, essi rappresentavano comunque nel medioevo un motivo di interesse e di fascino oltre a possedere evidentemente anche una valenza estetica. Questa circostanza è provata, salvo rari casi, sia dall'attenzione posta a non danneggiare le parti iscritte nella messa in opera delle pietre, sia dalla volontà di inserire le pietre in modo tale che le facce iscritte fossero visibili. Tali circostanze sono provate anche dal frequente riutilizzo delle stele urartee come *khachkar*. La conversione delle stele avveniva tramite la realizzazione di singole o molteplici croci e altri apparati iconografici che nella maggior parte dei casi erano realizzati cercando volutamente di risparmiare dalla distruzione le parti iscritte delle pietre. Sono rari i casi, almeno negli esemplari noti, nei quali la realizzazione delle croci portò alla distruzione pressoché completa degli antichi testi. Importante è anche la connessione proprio

tra le stele urartee e il successivo sviluppo degli *khachkar* che erano, come abbiamo già introdotto, uno dei massimi simboli della civiltà armena. Diversi studiosi vedono, probabilmente a ragione, una connessione tra le antiche stele e i *khachkar* medievali, con le prime che potrebbero aver effettivamente svolto un ruolo nei successivi sviluppi di questo aspetto dell'Armenia medievale. Interessante è anche il caso di quelle iscrizioni che per ovvie ragioni, non potevano essere oggetto di reimpiego. Il riferimento è alla grande quantità di epigrafi rupestri che erano oggetto di evidenti processi di cristianizzazione, in quanto monumenti pagani. Questo processo consisteva nell'incisione di una o più croci, che però raramente comprometteva integralmente e irrimediabilmente la comprensione dei testi sulle quali venivano apposte. La fama delle pietre iscritte urartee ha suscitato interesse in tutte le epoche, una circostanza che porterà, verso la fine del '800, nei decenni iniziali della ricerca archeologica, quando le entusiasmati scoperte si susseguivano, alla produzione di falsi esemplari. È questo il caso di un breve testo realizzato su un mattone conservato nei magazzini del Museo Storico di Armenia, identificato come falso per una serie di imprecisioni grammaticali e del *ductus* cuneiforme da parte di Salvini (Salvini 1985, 143-6). L'epigrafe fu probabilmente prodotta per soddisfare la ricerca di testi urartei da parte dell'arcivescovo di Echmiadzin particolarmente attivo nella seconda metà dell'800 (Salvini 1985, 146). Un altro caso interessante di falso che nella sua grossolanità non richiede le competenze del filologo per essere riconosciuto è una sorta di iscrizione con segni cuneiformi disposti in modo assolutamente casuale, visibile su una pietra all'interno del sito archeologico di Karmir-berd, sulla gola dell'Arasse, nella periferia occidentale di Erevan. In alcuni casi i monumenti urartei, specialmente quelli che recavano epigrafi venivano riutilizzati, come nel caso del propileo monumentale di Sarduri a Van impiegato come fondazione di una chiesa, oppure entravano nell'immaginario popolare attraverso leggende apparentemente prive di alcun fondamento, ma che in verità celavano memorie di tradizioni millenarie. È questo il caso delle informazioni riportate dallo Schulz in merito alla Meher Kapoussi (la Porta di Mitra), oggi nota come Meher Kapısı. Si trattava di una enorme porta rupestre ricavata sul fianco dello sperone roccioso noto come Zımzım, contenente un lungo testo in due copie identiche, dell'epoca della cosiddetta co-reggenza tra Išpuini e Minua (CTU A 3-1). Sul monumento Schulz riporta le seguenti informazioni:

Près du haut de cet Akkirpi, on a taillé, dans le roc, une grande table carrée de quatorze pieds sept pouces de haut sur six pieds de large, couverte de haut en bas de caractères assyriens. Le double en cadrement de cette table, les deux marches qui s'élèvent devant elle l'une sur l'autre, et enfin toute sa forme qui, vue de loin, lui

donne assez l'aspect d'une porte, ont donné dans ce pays, où l'on croit tout sans rien examiner, naissance à l'absurde idée que cette table n'est qu'une entrée, qu'une porte de la montagne; et l'imagination des Curdes, aussi vive qu'elle est active, n'a pas manqué d'ajouter à cette première supposition un amas de fables dont on pardonnerait volontiers la sottise, si elles renfermaient du moins quelque chose qui pût rappeler une tradition. Cette porte, disent les habitants du pays, cache l'entrée d'une grande ville souterraine, habitée par des Divs. Il n'y a que deux moyens pour l'ouvrir: ou il faut savoir lire le talisman que l'on y a inscrit, ou bien attendre, ajoutent les chrétiens du pays, le septième jour après Pâques, ou la fête de saint Jean; car la porte mystérieuse ne s'ouvre d'elle-même qu'une fois par an, le jour de Saint-Jean. Dans l'intérieur de la montagne on entend de temps en temps chanter un coq ensorcelé: vous appelle-t-il le jour où s'ouvre la porte, c'est un bon signe, vous pouvez essayer d'entrer; mais, quand il se tait, gardez-vous bien de vouloir pénétrer dans cet endroit, car alors vous vous y perdriez; il vous arriverait ce qui est arrivé à un habitant de Van, qui, il y a quelques années, assez hardi pour s'avancer jusque dans la demeure des démons, n'a jamais été revu, etc. etc. (Schulz 1840, 300-1)⁵⁶

Nei racconti della popolazione locale di Van sul finire del XIX secolo riecheggiava, mutata nei millenni, l'idea che queste porte scolpite nella roccia permettessero l'accesso ad un altro mondo soprannaturale che nell'idea di chi le realizzò, ovvero gli Urartei, doveva essere proprio la dimora del dio che risiedeva proprio all'interno delle montagne.⁵⁷

56 Sullo stesso monumento Sayce riporta informazioni simili «The tablet is divided into two, and hence looks like a gate at a distance. This has produced a legend which relates how that it is the entrance into a great subterranean city inhabited by the Divs. Hence the name Meher-Kapussi or Mihr-Kapussi, "the Gate of Meher", which has no meaning in either Turkish, Kurd or Armenian, but, Schulz suggests, may represent Mithra the Sun-god. It is only on the feast of S. John at midsummer, it is believed, that the gate opens of its own accord» (Sayce 1882, 462).

57 Sulla religione di Urartu, si veda Dan 2019, 231-41 e Trémouille, Dan (c.d.s), con letteratura precedente. Sul ruolo e lo sviluppo dell'architettura religiosa urartea, soprattutto in relazione alle porte di Haldi, si veda Dan 2017b.

Abbreviazioni

CICH = Lehmann-Haupt 1928-35.

CTU I-III = Salvini 2008.

CTU V = Salvini 2018.

Hchl = König 1955-57.

KUKN = Harutyunyan 2001.

VBAG = Verhandlungen der Anthropologischen Gesellschaft zu Berlin.

Bibliografia

- Adontz, N. (1946). *Histoire d'Arménie. Les origines du X^e siècle au VI^e (Av. J.C.)*. Paris, Union générale arménienne de Bienfaisance.
- Ayvazyan, H.M. (a cura di) (2005). s.v. «Erevan». *Chi è chi? Enciclopedia biografica degli armeni*, vol. 1. Erevan: Enciclopedia Ed., 509. (in armeno).
- Azarian, L. (1977). «L'arte dei khatchkar». Azarian, Manoukian 1970, 5-8.
- Azarian, L. (1978). *Armenian Khatchkars*. Echmiadzin: Mayr At'or S. Ējmiatsin.
- Azarian, L.; Manoukian, A. (a cura di) (1970). *Khatchkar. Documenti di Architettura Armena*, vol. 2. Milano: Edizioni Ares.
- Bachmann, W. (1913). *Kirchen und moscheen in Armenien und Kurdistan*. Leipzig: J.C. Hinrichs.
- Belck, W.; Lehmann-Haupt, C.F. (1892). «Ueber neuerlich aufgefundene Keilschriften in russisch und türkisch Armenien». *Zeitschrift für Ethnologie*, 24, 122-52.
- Belck, W. (1893). «Untersuchungen und Reisen in Transkaukasien, hoch-Armenien und Kurdistan». *Globus*, 64(10), 196-202.
- Belli, O.; Dinçol, A.M. (1982). «Hazine Piri Kapısı ve Asağı Zivistan taş ocakları». *Anadolu Araştırmaları*, 8, 169-81.
- Biga, M.G.; Liverani, M. (a cura di) (2010). *ana turri gimilli. Studi dedicati al Padre Werner R. Mayer, S.J. da amici e allievi*. Roma: Sapienza Università di Roma-Dipartimento di Archeologia. Quaderni di Vicino Oriente 5.
- Budge, E.A.W. (1922). *British Museum. A Guide to the Babylonian and Assyrian Antiquities*. London: Harrison and Sons.
- Çavuşoğlu, R.; Salvini, M. (2003). «The Urartian Rock Inscription of Damla Köy». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 45, 185-90.
- Cuneo, P. (1988). *Architettura armena*. Roma: De Luca.
- Dan, R. (2010). «Ricerche sui siti urartei della provincia di Van e dintorni». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 52, 49-97.
- Dan, R. (2011). «Una fondazione di Argišti I, re di Urartu, sul corso del Murat Su (Eufrate Orientale)». Addendum di M. Salvini. *La Parola del Passato*, 381, 431-41.
- Dan, R. (2017a). «Il sito di Kavuncu in Turchia orientale e il sistema difensivo della capitale di Bia/Urartu». *Bollettino Unione Storia ed Arte*, 12, 189-98.
- Dan, R. (2017b). «The Gate and Temple of Haldi in Ašotakert/Yeşilalıc and the Evolution of Urartian Cultic Complexes». *AJNES/Aramazd*, 11(1-2), 161-85.
- Dan, R. (2019). «Il ruolo dei simboli nella costruzione dello stato: il caso di Bia/Urartu». Badalkhan, S.; Basello, G.P.; De Chiara, M. (eds), *Iranian Studies in Honour of Adriano V. Rossi*. Napoli: Università degli Studi L'Orientale, 227-53. Series Minor 87.
- Dan, R. (2021). «Recent Archaeological Discoveries in the Land of Bia/Urartu». *Res Antiquae*, 18, 25-48.

- Dan, R. (c.d.s.). *A Kingship Carved in Stone: An Analysis of the Urartian Rock-cut Niches Bearing Cuneiform Inscriptions. Iron Ages in the Highlands of Eastern Turkey*. Roma: Scienze e òettere.
- Dinçol, A.M.; Kavaklı, E. (1978). *Van bölgesinde bulunmuş yeni Urartu yazıtları/ Die neuen Urartaäischen Inschriften aus der Umgebung von Van*. İstanbul: Jahrbuch für kleinasiatische Forschungen Bh 1.
- Dinçol, A.M.; Kavaklı, E. (1979). «Karahan Köyünde Bulunan Dört Yeni Urartu Yazıtı/Neuere urartäische Inschriften aus dem Dorfe Karahan». *Anadolu Araştırmaları*, VI, 19-32.
- Donabédian, P. (2007). «Le khatchkar». Durand, J.; Rapti, I.; Giovannoni, E. (éds), *Armenia sacra. Mémoire chrétienne des Arméniens (IV^e – XVIII^e siècle) = Catalogue de l'exposition* (Paris, Musée du Louvre, 21 février-21 mai 2007). Paris, 153-75.
- Donabédian, P. (2009). «Le khatchkar, un art emblématique de la spécificité arménienne». Augé, I.; Dédéyan, G. (eds), *L'Eglise arménienne entre Grecs et Latins, fin XI^e-milieu XV^e siècle = Atti del convegno internazionale* (Montpellier, 12-13 giugno 2007). Montpellier, 151-68.
- Donabédian, P.; Thierry, J.-M. (1987). *Les arts arméniens*. Paris: Citadelles et Mazenod.
- Hacikyan, A.J.; Basmajian, G.; Franchuk, E.S.; Ouzounian, N. (2000). *The Heritage of Armenian Literature. From the Oral Tradition to the Golden Age*, vol. 1. Detroit: Wayne State University Press.
- Harutyunyan, N.V. (2001). *Korpus Urartskikh Klinoobraznikh Nadpisey / Corpus of Urartian Cuneiform Inscriptions*. Yerevan: National Academy of Sciences of the Republic of Armenia Publishing House-The Institute of Oriental Studies (in Russian).
- Hulin, P. (1958). «Urartian Stones in the Van Museum». *Anatolian Studies*, 8, 235-44. <https://doi.org/10.2307/3642422>.
- König, F.W. (1955-57). *Handbuch der chaldischen Inschriften*. Graz: Archiv für Orientforschung, Beiheft 8.
- Lehmann-Haupt, C.F. (1926). *Armenien einst und jetzt*, Band 2(1). Berlin; Leipzig: B. Behr's Verlag.
- Lehmann-Haupt, C.F. (1928-35). *Corpus Inscriptionum Chaldicarum*. Berlin; Leipzig: De Gruyter.
- Marr, N.; Orbeli, I. (1922). *Arkheologicheskaya ekspediciya 1916 goda v Van. Raszkopki dvuch nish na vanskoy skale i nadpisi Sardura vtorogo iz raszkopok zapadnoy nishi / Archaeological Expedition of 1916 to Van. The Excavations of Two Niches on the Cliff of Van and the Inscriptions of Sardur the Second from the Excavations of the Western Niche*. Saint Petersburg: Akademiya Nauk.
- Müller-Simonis, P. (1892). *Du Caucase au Golfe Persique a travers l'Arménie, le Kurdistan et la Mésopotamie*. Paris: Delhomme et Briguet.
- Orthmann, W. (1968-1969). «Eine Urartäische Inschrift in Avnik». *Archiv für Orientforschung*, 22, 77-8.
- Petrosyan, H.L. (2008). *Kachkar: The Origins, Functions, Iconography, Semantics*. Yerevan: Printinfo (in Armenian).
- Petrosyan, H.L. (2015). *Khachkars*. Yerevan: Zangak.
- Sagona, A. (ed.) (2004). «A View from the Highlands: Archaeological Studies in Honour of Charles Burney». *Ancient Near Eastern Studies*, suppl. 1.
- Salvini, M. (1985). «Falso ottocentesco di un'epigrafe urartea». *Studi Epigrafici e Lessicali*, 2, 143-6.
- Salvini, M. (2004). «Reconstruction of the Susi Temple at Adilcevaz on Lake Van». Sagona, A. (ed.), *A View from the Highlands*. Leuven: Peeters, 245-75.

- Salvini, M. (2006). «Il Regno di Urartu (Biainili)». De Martino, S. (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico*. 2 voll. Roma: Salerno Editore, 459-503.
- Salvini, M. (2008). *Corpus dei Testi Urartei*. Voll. 1-3, *Le iscrizioni su pietra e roccia*. Roma: CNR. Documenta Asiana 8. <https://doi.org/10.4000/syria.979>.
- Salvini, M. (2010a). «Contributo alla ricostruzione del monumento epigrafico degli annali di Sarduri II, re d'Urartu». Biga, Liverani 2010, 343-52.
- Salvini, M. (2010b). «L'altra faccia della stele. Van, luglio 2009». *Orientalia*, 79(2), 120-9.
- Salvini, M. (2012). *Corpus dei Testi Urartei*. Vol. 4, *Iscrizioni su bronzi, argilla e altri supporti. Nuove iscrizioni su pietra. Paleografia generale*. Roma: CNR. Documenta Asiana 8. <https://doi.org/10.4000/syria.979>.
- Salvini, M. (2018). *Corpus dei Testi Urartei*. Vol. 5, *Revisione delle epigrafi e nuovi testi su pietra e roccia (CTU A). Dizionario urarteo. Schizzo grammaticale della lingua urartea*. Paris: De Boccard. <https://doi.org/10.4000/syria.979>.
- Sayce, A.H. (1882). «The Cuneiform Inscriptions of Van, Deciphered and Translated». *Journal of the Royal Asiatic Society*, 14, 377-732. <https://doi.org/10.1017/s0035869x00018335>.
- Schulz, F.E. (1840). «Mémoire sur le lac de Van et ses environs». *Journal Asiatique*, 3(9), 257-323.
- Sinclair, T.A. (1987). *Eastern Turkey: An Archaeological and Architectural Survey*, vol. 1. London: Pindair Press.
- Thierry, M. (1976). «L'Eglise Armenienne de la Mere de Dieu D'Arcuaber». *Cahiers archéologiques. Fin de l'antiquité et Moyen Âge*, 25, 39-57.
- Thierry, M. (1989). *Monuments Arméniens du Vaspurakan*. Paris: Geuthner. Bibliothèque Archeologique Et Historique 129.
- Trémouille, M.C.; Dan, R. (2022). «Some Remarks on Changes in the Water Level of Lake Van, Turkey: An Evaluation of the Cartographical and Archaeological Evidence». *East and West*, 3(62), 71-95.
- Trémouille, M.C.; Dan, R. (c.d.s). «Alcuni aspetti della religione nel regno di Bia/Urartu. Frenez, D.; Gargano, E. (a cura di), *Dagli Zagros all'Indo. Archeologia e Scritture nell'Asia Media dal 4000 al 700 a.C.* Roma: Scienze e lettere.
- Werner, R. (1954). «Zwei urartäische Inschriften-Fragmente». *Journal of Cuneiform Studies*, 8(3), 96-7. <https://doi.org/10.2307/1359093>.